

DIARIO DI UN GIORNO (VENERDÌ) DI UN PEDIATRA DI FAMIGLIA

Ore 7.45

- *Dottoressa, sono la signora...: ieri ha visitato il mio bambino e gli ha diagnosticato una sindrome influenzale, ma da questa notte il bambino respira male, affannosamente, e persiste la febbre elevata. Può venire a visitarmelo? Altrimenti lo porto in PS.*

- *Signora, un quarto d'ora e sono da lei, non vada in PS.*

Ore 8.15. Sono al domicilio del bambino. Nessun affanno respiratorio, respiro eupnoico, tosse stizzosa e respiro nasale da rinite.

Riconfermo la terapia in atto e torno in studio per completare, come da convenzione, dalle 8 alle 10, la reperibilità telefonica (peraltro mai interrotta, avendo il cellulare, anche durante il tragitto in macchina al domicilio del paziente). In realtà le telefonate si protraggono oltre l'orario. Alle 13.30 inizierò l'ambulatorio: in programmazione, su appuntamento, ho 21 visite.

Ore 10.30 - 12.30. Mi reco nel laboratorio dell'ospedale per controllare alcuni esami e verificare l'esito di una urinocoltura del giorno precedente; faccio un salto all'ASL per ritirare i ricettari che ho terminato e infine eseguo tre visite domiciliari. Termino alle 12.30. Nel frattempo il cellulare (lo tengo generalmente acceso dalle 8 alle 20) squilla ogni quarto d'ora per consigli e nuovi appuntamenti (nessuna urgenza comunque), nonostante l'orario stabilito per le telefonate sia terminato.

Ore 12.30. Pausa pranzo. Sto accingendomi ad entrare al bar quando suona il cellulare.

- *Dottoressa, sono la signora... Mi ha telefonato mia suocera: il mio bambino si piega dal mal di pancia; il dolore è a destra, non sarà appendicite? Può venire a visitarmelo?*

Faccio presente alla signora che alle 13.30 inizierò l'ambulatorio e, abitando nel paese vicino, a diversi km di distanza, non posso andare a domicilio, ma mi rendo disponibile a visitarle immediatamente il bambino in ambulatorio, spiegandole che, in caso di sospetta appendicite, la invierò in ospedale per eseguire degli esami e la visita chirurgica.

Non pranzo, prendo un caffè e torno in studio ad attendere il piccolo con i dolori addominali.

Accendo il computer, mi collego al SISS... Nel frattempo, alle 12.45, squilla nuovamente il cellulare:

- *Sono la signora... La mia bambina di 11 mesi da due giorni ha febbre alta: il primo giorno la febbre è arrivata a 42 °C, da ieri si è stabilizzata sui 38.5-39 °C.*

La invito a venire subito in ambulatorio per una visita. Al termine della telefonata ricevo un messaggio sul cellulare dalla mamma che stavo attendendo in studio (probabilmente ha trovato il cellulare occupato):

- *Dottoressa, sono la signora... il bambino, oltre al mal di pancia, ha anche 39° di febbre, ho chiamato il mio medico condotto che verrà a momenti a visitarmelo a domicilio.*

La chiamo dispiaciuta, ricordandole che l'attendevo in studio per la visita e che, in caso di appendicite acuta, dovrà comunque uscire per recarsi all'ospedale.

Ci resto molto male e non sono certo di ottimo umore. Arriva nel frattempo l'altra visita: la bambina, nonostante la febbre, mi sembra reattiva. La visito, ma non riscontro nulla che possa giustificare una febbre così alta.

Le metto un sacchettino per eseguire lo stick delle urine e faccio accomodare la signora con la bambina in un'altra stanza, fortunatamente libera (visito in un poliambulatorio).

Procedo con le visite: la prima visita è per un bambino di tre mesi che ha un po' di tosse e un po' di febbre. La mamma in realtà non si fida di me perché i bambini vengono sempre visti da un pediatra ospedaliero privatamente ma, quando questi non c'è, vado bene anch'io.

Mi dice che tutta la famiglia ha avuto febbre alta e che tutti (due bambini e genitori) stanno assumendo antibioticoteraapia perché affetti da faringotonsillite streptococcica documentata da tamponi positivi.

Le dico che il bambino ha la gola lievemente arrossata e che difficilmente questa patologia è presente nei lattanti.

Ma per tranquillizzarla e far sì che abbia un po' di fiducia anche in me, decido di eseguire un tampone rapido. Apro la scatola e mi accorgo che sono terminati. Apro l'armadietto per cercare di eseguire un tampone faringeo da mandare in laboratorio entro le quattro (prima che chiudano l'accettazione, perché l'indomani il laboratorio è chiuso. Come odio il venerdì!), ma non ho più neanche quelli. Nel frattempo l'altra mamma bussa e mi avvisa che la bimba ha fatto la pipì. Stick urine: positivissimo per un'infezione delle vie urinarie.

Che faccio? La mando in PS per un ricovero?

La mamma mi sembra attenta e sveglia; la bambina, nonostante la febbre elevata, mi sembra in buone condizioni. Decido di non ricoverarla. Devo però inviare un'urinocoltura in laboratorio prima di iniziare la terapia.

Il solito problema: è venerdì e il sabato il laboratorio è chiuso; sono già le 14.45.

Chiedo alle infermiere del reparto se posso inviare il bambino ad eseguire l'urinocoltura, previa accurata pulizia come loro sanno fare, così sarò più sicura dell'esito e approfitto, senza pensare che in fondo non è una cosa urgente, per chiedere se possono eseguire anche un tampone faringeo al piccolino di tre mesi.

Loro acconsentono, anche perché con le infermiere della pediatria ho dei buoni rapporti.

Invio i bambini, ma dopo mezz'ora, poiché anche in reparto le infermiere sono oberate di lavoro; ricevo giustamente una telefonata di protesta dal medico di guardia. Trovo la sua osservazione corretta, mi scuso e mi riprometto di trovare un canale diverso per queste cose.

Ore 15.15. Ho ancora 25 bambini da visitare perché nel frattempo l'ansia del fine settimana porta ad altre telefonate pomeridiane e ad altre richieste di visite. Proseguo l'ambulatorio.

Ore 16.00. Vedo una faccia che non vorrei vedere. Una mamma che sventola minacciosa un foglio.

Sua figlia ha dolori addominali da due anni: ha eseguito moltissimi ricoveri in diversi ospedali, poi le hanno riscontrato dopo miriadi di esami un'ameba intestinale, trattata e guarita. Nonostante ciò, ancora dolori: l'ultimo ricovero 15 giorni prima.

Con i medici del reparto dove è stata ricoverata, ci siamo accordati, anche su richiesta pervenutami dalle insegnanti, di inviarla al NPI da me già contattato e propenso a una psicoterapia familiare, ma... udite... udite.

Un medico del laboratorio dell'ospedale, che avevo personalmente contattato per avvisarlo del problema e della eccessiva ansia dei genitori, le ha proposto ed eseguito privatamente il Citototest (libera professione selvaggia!!!), secondo il quale la bambina risulterebbe intollerante a determinati alimenti, per cui la mamma, che finalmente aveva deciso di recarsi dallo psicologo, inveiva contro di me e contro i medici ospedalieri accusandoci di essere incapaci di curare i problemi reali di sua figlia, insistendo invece sui problemi psicologici che sua figlia non avrebbe.

Tale test è stato eseguito naturalmente all'insaputa dei medici del reparto di pediatria dove la bambina era stata ricoverata.

Non conoscendo il test in questione, mi sono rivolta all'allergologo che ha in cura la bambina, una persona veramente corretta e disponibile, che mi spiega come il test in questione non sia scientificamente provato (libera professione selvaggia!!!) e che più volte lo aveva ribadito al medico in questione.

Mi confermava comunque che nella lettera di dimissione dell'ultimo ricovero, che aveva appena terminato di scrivere, essendo gli accertamenti eseguiti risultati negativi, lui stesso e il gastroenterologo suggerivano di procedere a una valutazione psicologica, essendo i disturbi di tipo psicosomatico. Tra telefonata e conversazione ho perso tre quarti d'ora. E questo succede da due anni ogni settimana.

Invito la signora a recarsi il lunedì in ospedale a ritirare la lettera di dimissione e la invito a farmela avere.

Mi balena l'idea della ricusazione, anche se so che scaricherò il problema al prossimo malcapitato pediatra di base, ma francamente, dopo anni e anni, le mie risorse si sono esaurite, anche per la stima che nutro per le persone che hanno seguito in ospedale la bambina.

Proseguo le visite ambulatoriali. Per fortuna pochi problemi e tanta pazienza.

Termino l'ambulatorio alle ore **19.30**.

Suona il telefono: una mamma ha dimenticato un'impegnativa per la prescrizione del Tegretol al suo bambino. Gliela preparo. Nell'attesa che venga a ritirarla, telefono alla signora che aveva preferito chiamare il medico condotto, anziché venire in ambulatorio, per accertarmi delle condizioni del bambino.

Mi comunica che il suo medico condotto l'ha inviata subito all'ospedale, dove il bambino è stato ricoverato per una sospetta appendicite acuta. Arriva anche l'ultima mamma a ritirare l'impegnativa.

Riordino lo studio, sterilizzo gli strumenti.

Ore **20.00**. La mia giornata di lavoro è terminata; posso spegnere il cellulare; subentra la continuità assistenziale.

Spengo il computer, e vedo mia figlia che mi sorride in una foto sullo schermo.

Mia figlia... Mi sono dimenticata di lei in questa giornata. Adesso, in Australia dove sta studiando, è notte.

Ho dimenticato il nostro appuntamento settimanale telefonico: provo tanta rabbia e anche malinconia. Fuori è già buio: le luci della notte illuminano questo microcosmo di mondo. Penso che, per diventare pediatra, ho superato me stessa in sacrifici e rinunce, ma da troppo tempo nella mia carriera professionale provo un senso di smarrimento, di solitudine, di delusione, un sentimento che condivido con molti miei colleghi che vivono il nostro lavoro con dedizione e passione.

Provo nostalgia dei miei maestri che non ci sono più e anche un po' di commozione: scriveva il prof. Malliani alla fine della sua vita: *"Dobbiamo lottare per la speranza, non solo individuale, ma della medicina. Ci sono centinaia di migliaia di medici diversi. Che lottano, che ascoltano i loro pazienti. Li accarezzano e si commuovono. Che curano gli altri come vorrebbero essere curati loro stessi. C'è la pietas. C'è la speranza che nasce dal coraggio e dalla volontà"*. Io voglio continuare a lottare; voglio essere un medico di quelli che stimava il mio maestro.

Domani è un altro giorno.